



Guida rassegna stampa

Domenica 19 Novembre

Cari uomini, è arrivato il momento di interrogarsi, di **battere un colpo**, magari di **muoversi**. Persino di **ribellarsi a noi stessi**. Nella giornata del ritrovamento del corpo massacrato di Giulia Cecchettin, si viene a sapere dello stupro subito da una donna in un ristorante del centro di Milano. Si viene a sapere anche che due ragazzine di 14 anni sono state drogate e violentate a Novara, e altro ancora. In **Italia** quest'anno **sono state uccise cento donne**, oltre la **metà delle quali per mano di mariti, ex mariti, partner, ex partner, fidanzati, ex fidanzati**. L'ex uccide perché il suo desiderio non viene soddisfatto. La **rassegna stampa quotidiana è una lista interminabile di stupri, violenze maschili, femminicidi**. Non succede solo in Italia, ovviamente. Non che la cosa ci debba consolare, anzi. Mal comune non è affatto mezzo gaudio, è **mal comune e basta**. Certo, per noi il culmine è arrivato ieri. Se le cose sono andate come sembra, la vicenda di Giulia e di Filippo **aggiunge angoscia e motivi di riflessione seria e profonda** anche, ma non solo, sull'educazione familiare. Perché quel che impressiona ancora di più rispetto ad altri casi è **la giovane età dell'assassino**, che per altro i genitori descrivono come un ragazzo «mite, normale, positivo», che «non ha mai torto un capello a nessuno...»: Filippo «ha sempre continuato ad amare Giulia». Fatto sta che **siamo ingenui** se, connettendo **la sopraffazione al retaggio della cultura patriarcale**, diamo per scontato **che comunque la modernità abbia migliorato**, con il benessere, anche le relazioni tra i sessi. Tant'è vero che **mentre il numero dei delitti va in generale diminuendo quello dei femminicidi aumenta**. Erroneamente, il nostro immaginario tende a inquadrare l'abuso sessuale nel contesto adulto, ma scopriamo sempre più che quell'**eredità arcaica** è ben viva e resistente oltre ogni, appunto, immaginazione. (...) Ci ritroviamo dunque increduli di fronte a un ventenne che sprigiona il suo furore contro una coetanea colpevole di averlo lasciato e magari in aggiunta (ulteriore affronto) di **voleersi laureare prima di lui**. Non uomini d'altri tempi, ma **uomini di questi tempi**, dunque. (...) Ma astraendosi dall'ultimo caso, bisognerebbe interrogarsi in profondità su **come cresciamo i nostri figli** (specie i maschi), con **quali parole, modelli e valori**. E come mai **la violenza** tra i sessi è sempre, fin dentro la Generazione Zeta, **a senso unico** (maschi su femmine)? Cominciando a **sgombrare il campo dal tormentose del «raptus»**, una specie di riflesso condizionato mentale che ci fa incasellare certe forme di brutalità dentro categorie tutto sommato rassicuranti. La confutazione si riassume in una semplice domanda: perché allora questi raptus presunti capiterebbero solo ai maschi? E le femmine non hanno anche loro tutto il diritto di andar fuori di testa? Ma infine, senza colpevolizzare solo l'istituzione familiare o quella scolastica, è una **gigantesca questione che riguarda la società**, anzi la **cultura** di una società. Prima di tutto, la **cultura dei maschi**. I quali non dovrebbero aspettare di essere chiamati a coorte dalle donne-vittime per solidarizzare, ma **dovrebbero uscire spontaneamente dalla vergogna della zona grigia**, muoversi e in fretta per iniziativa propria verso la pubblica piazza. Uscire (provvisoriamente) dalla solidarietà ed entrare nella lotta. È proprio arrivato il momento di una **grande mobilitazione** per l'«orgoglio maschile»: **non in difesa (tardiva) delle donne stuprate**, ma contro **la violenza dei maschi, contro i maschi violenti**.

Paolo Di Stefano per il Corriere della Sera.



Con la **fine della Guerra Fredda**, avevamo pensato (in Europa) che le guerre fossero finite. Parte da questa considerazione l'editoriale di Sergio **Fabbrini** sul **Sole 24 ore**. (...) L'invasione russa dell'Ucraina e l'aggressione terroristica ad Israele ci hanno svegliato bruscamente. Non solamente sono ritornate le guerre tra gli Stati, ma i loro **effetti si sono dimostrati globali**. (...) Il recente incontro, a San Francisco, tra il presidente americano Joe **Biden** e il suo omologo cinese **Xi Jinping** ha rappresentato un tentativo per **contenere quei pericoli**. L'incontro ha consentito di riaprire i canali di comunicazione tra i vertici militari (che erano stati interrotti da più di un anno), di scambiare qualche gesto simbolico di amicizia diplomatica, ma non di più. La guerra economica tra America e Cina continuerà a proseguire, con le sue ripercussioni di sfida militare. L'America sta affrontando la sfida rafforzando la sua economia interna (in particolare la sua autosufficienza nelle tecnologie più avanzate e collegate alla sicurezza militare) ed estendendo le sue alleanze esterne. Ha scritto Jake Sullivan (il consigliere per la sicurezza nazionale) in Foreign Affairs del 24 ottobre scorso, la forza dell'America «è nella sua capacità di creare alleanze». La presidenza Biden ha così costruito una **rete di alleanze in Asia, in Africa e in Medio Oriente per contrastare la Cina**. Quest'ultima, però, non se ne sta con le mani in mano. Usa le guerre in Ucraina e a Gaza per **distogliere l'attenzione dalle sue strategie neocoloniali** (soprattutto verso **Taiwan**). Usa quelle guerre anche per approfondire il **solco tra l'America e il cosiddetto "sud globale"**, presentando la posizione pro-israeliana della presidenza Biden come una dimostrazione del suo **"double standard"** (l'America denuncia il massacro di civili ucraini da parte della Russia ma non fa altrettanto nel caso dei civili palestinesi massacrati da Israele). (...) In tale conflitto tra le due superpotenze, Xi ha un vantaggio (autoritario) su Biden. Dispone del pieno controllo della politica interna del proprio Paese, oltre che del sostegno esterno di una potenza militare come la Russia. Biden, invece, **opera in una democrazia** che, non solamente previene la verticalizzazione del potere (per fortuna), ma è caratterizzata da una crescente polarizzazione tra i due maggiori partiti oltre che al loro interno. Inoltre, **divisa è anche l'opinione pubblica del Paese** sulla posizione da tenere nelle due guerre. Come se non bastasse, anche il principale alleato politico dell'America, l'Unione europea (Ue), continua ad essere diviso al proprio interno. (...) Il timone ce l'hanno i leader dei governi nazionali che seguono le loro distinte agende con l'inevitabile frammentazione delle risorse militari disponibili, incapaci di liberarsi dalle **rispettive egolatrie** per sostituirle con un sistema decisionale che consenta di promuovere una visione europea. L'Ue continua a non avere una **politica estera e di sicurezza comune** che possa compensare, invece che accentuare, la debolezza americana. Insomma, dopo le due guerre in corso, difficilmente il mondo sarà come prima, mentre come prima continuano ad essere le democrazie. **L'America è polarizzata** tra e nei partiti, polarizzazione destinata a radicalizzarsi con le **elezioni dell'anno prossimo**. **L'Ue è paralizzata dal suo sistema politico**, paralisi destinata ad **accentuarsi con i nuovi allargamenti** degli anni prossimi. Più le democrazie sono divise e paralizzate, più gli autoritarismi si rafforzano. È questo il **mondo che vogliamo?**

Il «*buon precedente*» stabilito dall'Italia nel decennio prima del Covid «nel mantenere avanti primari dà fiducia sul fatto che il Governo sarà in grado di mantenere un surplus di bilancio anche nei prossimi anni». Sulle pensioni, la «*precedente riforma (la legge Fornero, Ndr) mette i costi della previdenza su una linea discendente dal 2040; l'agenzia assume che l'invecchiamento della popolazione alzerà la pressione sulla spesa, ma che le autorità prenderanno misure per contrastare in parte queste pressioni*». Sono questi i due passaggi chiave della nota con cui venerdì sera **Moody's** ha illustrato la conferma del rating Baa3 sui



nostri titoli di Stato accompagnata da un **miglioramento dell'outlook da negativo a stabile**, come scrive Moyra **Longo** per **Il Sole 24 Ore**. (...) La decisione assunta a sorpresa da Moody's non si limita a evitare un grosso problema per i BTp, che con un declassamento sarebbero finiti nell'area dei bond più rischiosi, da cui si tengono lontani molti investitori istituzionali. Ma lo allontana anche dalla prossima tornata dei rating di primavera, che l'Italia potrà affrontare con una minima distanza di sicurezza dal girone del «*non investment grade*» verso cui l'aveva spinta Moody's nell'agosto 2022 con l'abbassamento dell'outlook. Nell'analisi dell'agenzia viene però disegnato uno **scenario che resta parecchio impegnativo** a lungo. Perché «*combinando le prospettive di crescita a medio termine e le previsioni sui saldi di bilancio, il livello del debito italiano rimarrà molto elevato*» e destinato a un ulteriore «*modesto aumento verso la fine di questo decennio*». (...) Con queste premesse, le battaglie con colleghi di Governo e alleati per garantire un aumento degli avanzi primari promettono di impegnare sia **Giorgetti** sia i suoi successori per molti anni. Anche perché l'Italia è «*il Paese Ue più a rischio che il differenziale tassi di interesse-crescita metta in moto una dinamica avversa del debito*», per la palla di neve che si ingrossa quando il costo medio degli interessi corre più del Pil nominale. Complice **una fra le demografie più fredde del mondo**, infatti, la **crescita potenziale** italiana non supererà un modesto 0,8% nei prossimi anni, per poi declinare verso lo 0,6% dopo il 2030. E il **Pnrr**, che potrebbe compensare almeno in parte questa dinamica, è circondato da **incognite crescenti**. «Avevamo anticipato alcune difficoltà nell'attuazione - scrivono gli analisti di Moody's - mai ritardi nella terza rata e le significative revisioni proposte rivelano debolezze maggiori». Certo è che la sorpresa arrivata venerdì sera da Moody's **può essere d'aiuto** allo sforzo del Governo. Sul mercato non era affatto atteso un miglioramento dell'outlook sul rating. (...) Il fatto che ora sia tornato stabile, non può che rasserenare i mercati.

Sempre sul quotidiano di Confindustria Marcello **Messori** e Massimo **Buti** tornano sul dibattito sul **Piano di ripresa e resilienza (Pnrr) italiano** nel panorama europeo. Il **governo** preferisce insistere sul raggiungimento di **risultati minimi** piuttosto che sottolineare la **grande opportunità** offerta dalle risorse europee del **Dispositivo di ripresa e resilienza (Rrf)**. Se utilizzate in modo efficace, queste risorse consentirebbero di rimuovere alcuni dei colli di bottiglia alla base della stagnazione ventennale dell'economia italiana. Basti pensare agli insufficienti investimenti (pubblici e privati) nelle tecnologie digitali, all'intreccio tra fragilità idrogeologiche e carenze infrastrutturali per la mobilità, alle molteplici inefficienze amministrative. (...) In nessun altro paese dell'Unione europea (Ue), neppure in quelli più critici verso la creazione di una capacità fiscale centrale, si registra una simile riluttanza a riconoscere che il Rrf è un'iniziativa innovativa che compie un passo iniziale ma decisivo per la centralizzazione di politiche di bilancio a livello europeo. Il risultato è che, in Italia, manca quel **senso di appropriazione nazionale del Pnrr** che è condizione necessaria per il **suoi successo**. Si accresce, così, il rischio di dilapidare un'opportunità irripetibile, con impatti negativi di lungo termine sia per l'economia del nostro paese che per la governance economica europea. Eppure, basta fare riferimento ai dati economici correnti per cogliere le problematiche prospettive economiche della Ue e la conseguente esigenza di uno sforzo collettivo. (...) Le previsioni per l'economia italiana sono in controtendenza: il tasso di aumento del Pil dovrebbe rimanere leggermente al di sopra della media europea nel 2023 (0,7% rispetto a 0,6%) ma segnare un miglioramento minimo nel 2024 (pari a due punti decimali) e adeguarsi con ritardo al rafforzamento della crescita europea. (...) Per giunta, le



previsioni della Commissione suggeriscono che un utilizzo incompleto o inefficiente delle risorse del Rrf sottrarrebbe all'**economia italiana una spinta minima positiva** sul Pil annuale pari allo 0,5% e avrebbe, così, l'effetto di condannarla a una sostanziale stagnazione. (...) L'inadeguata realizzazione del Pnrr italiano avrebbe conseguenze negative anche per l'evoluzione della governance economica europea. Come si è già ricordato, il nostro Pnrr contiene il **più importante insieme quantitativo di progetti** e ha quindi il maggiore impatto potenziale sul tasso di crescita dei Pil nazionali. L'ovvia implicazione è che un fallimento, anche parziale, del Pnrr italiano giustificherebbe le mai sopite diffidenze di diversi paesi della Ue rispetto all'iniziativa del Rrf, in quanto **capacità fiscale centrale** sia pure di natura temporanea. Anche il Rrf verrebbe considerato un fallimento; e ciò creerebbe **invalidabili ostacoli per estendere quelle politiche di bilancio**, centralizzate a livello della Ue, che sono essenziali per la salvaguardia del ruolo dell'area nei mercati internazionali e per la sostenibilità del **modello sociale europeo**. In Italia, manca quel senso di appropriazione nazionale del Pnrr che è condizione **necessaria per il suo successo**.

La prossima settimana arriverà la **valutazione della Commissione europea** sulla nostra legge di Bilancio. Con ogni probabilità, ci saranno parecchie **indicazioni** che conosciamo, e anche molto bene. Del resto, cambiano i governi, si ricompongono le maggioranze, talvolta anche in maniera creativa, ma i **problemi del Paese** sono sempre gli stessi: **crescita asfittica**, produttività **stagnante**, tassi di **disoccupazione giovanile e femminile** in cima alla classificazione europea e, soprattutto, **debito pubblico** che non scende. Anzi, **sale**. Leggiamo Veronica **De Romanis** per **La Stampa**. (...) Il nostro debito è mediamente sempre aumentato. Il motivo è semplice: **non è considerato un problema**. E, invece, il debito costa. Ogni anno lo Stato deve pagare gli interessi a chi lo detiene. Per il 2026 l'attuale governo prevede una cifra monstre di circa cento miliardi, la più elevata in Europa. Con così tante risorse si potrebbe intervenire proprio su quelle debolezze che affliggono la nostra economia a cominciare dalla disoccupazione giovanile, quindi la scuola. Il debito, poi, rende **meno flessibili**. (...) Il debito, infine, **rende più vulnerabili**. In caso di choc, un Paese ad alto debito può essere oggetto di attacchi speculativi. Si diventa dunque fonte di instabilità anche per gli altri, ovvero **l'anello del contagio finanziario**. In altre parole, un'economia che non riesce a mettere il proprio debito su una traiettoria decrescente è un **rischio per l'intera area**. Questi aspetti sembrano banali, eppure non sono mai davvero entrati nel dibattito pubblico. Il debito è stato presentato come **un'opportunità**, una **fonte di finanziamento** a cui ricorrere migliore delle altre, ossia del taglio delle spese e dell'aumento delle tasse, perché ci è stato spiegato che era persino **buono**. Abbiamo, quindi, speso molto. Troppo. C'era davvero bisogno di prendere **120 miliardi di debito** europeo per il **Piano nazionale di ripresa e resilienza**? Certamente no. La **scelta è stata miope**. Oggi ci troviamo in una situazione complessa. Incertezza crescente e tassi alti non aiutano le economie ad alto debito. C'è, poi, un aspetto tutto politico che riguarda la partita delle regole. In questi giorni si discute la revisione del Patto di Stabilità e Crescita. (...) A guardar bene, però, il problema non riguarda solo le regole europee ma anche quelle italiane che ci siamo dati noi stessi. In base all'articolo **81 della Costituzione** rivisto nel 2012 durante il governo **Monti**, *«il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e al verificarsi di eventi eccezionali»*. Tradotto: si aumenta il debito solo in **caso di emergenza**. Noi, però, l'emergenza l'abbiamo trasformata in una situazione permanente: si è ricorso ai cosiddetti "**scostamenti**", quindi a **maggiore debito**, anche in fase



espansiva del ciclo. Ovvero proprio quando si dovrebbe risparmiare. Una violazione ripetuta della nostra Costituzione di cui quasi nessuno si è scandalizzato.

L' **Osservatorio dei dipendenti pubblici dell'Inps** ci ha fatto sapere pochi giorni fa che **nei prossimi dieci anni andrà in pensione circa un terzo dei dipendenti** di oggi. Su un totale di poco meno di quattro milioni, la prospettiva è di perderne più di un milione e duecentomila. La proiezione fa riferimento all'elevata età media che caratterizza il nostro pubblico impiego e non tiene conto, né potrebbe farlo, di eventuali future decisioni politiche per reintegrarne il numero, parte da qui Giuseppe **Vegas** sul **Messaggero** per la sua riflessione. (...) Sorge spontanea la domanda se sarà possibile gestire una realtà economica e sociale come quella italiana in presenza di una importante carenza di personale. (...) Ad oggi non si è ancora ragionato verso quali rimedi ci si potrà orientare. Ma si tratta di un dibattito da aprire al più presto. Da parte nostra si possono individuare tre direttrici. La riorganizzazione amministrativa, l'informatizzazione e la restrizione del perimetro dell'attività del settore pubblico. Quanto alla riorganizzazione degli apparati pubblici, non manca certo un ampio spazio di intervento. A cominciare dalla riduzione dei livelli di governo. (...) Ognuno cerca spazio per nuove funzioni, ma **non si sopprimono mai quelle obsolete**. Insomma, fino ad oggi le aspettative in materia sono andate deluse. Gli strumenti offerti dall'informatica, ivi comprese le applicazioni più recenti **dell'intelligenza artificiale**, potrebbero **offrire un contributo fondamentale** per fare andare avanti la baracca con molte meno persone di prima. Tanto più che ormai la civiltà delle macchine è generalmente accettata da tutta la popolazione, che sembra non poter più vivere senza. Inoltre, se desta preoccupazione il fatto che le **nuove tecnologie** sono destinate a cancellare un gran numero di posti di lavoro nel settore privato, esse potrebbero invece consentire di **svolgere più efficacemente ed economicamente i servizi pubblici**. (...) Posto che nessuno vorrebbe rinunciare ai servizi pubblici di cui gode oggi, occorre chiedersi se siano **tutti realmente necessari** o se debbano essere **tutti mantenuti**. Da Beveridge, il creatore del **welfare state**, in poi ci siamo abituati a vivere in un sistema in cui lo Stato avrebbe dovuto fornire a ciascuno i servizi o i mezzi per garantirsi una vita senza preoccupazioni **"dalla culla alla bara"**. Ne è conseguita una **deresponsabilizzazione** generale, che ha portato ciascuno più a chiedere alla collettività che a darsi da fare in proprio. (...) Tuttavia, dati gli stretti margini economici entro i quali ci muoviamo, occorre concentrare gli sforzi per fornire alla popolazione i **servizi di cui ha effettivamente bisogno** e ripensare alle modalità della loro erogazione. Occorre quindi fare una cernita tra tutti i servizi svolti oggi per individuare quelli che debbono essere necessariamente esercitati dagli apparati pubblici e quelli che, a tal fine, necessitano di adeguate dotazioni di personale: come ad esempio la difesa, la sicurezza e la giustizia. Altri possono essere svolti congiuntamente **sia dal settore pubblico, sia da quello privato**. (...) Naturalmente i **sogetti privati** dovrebbero erogare il servizio in regime di piena concorrenza e sotto il vigilante controllo **dell'Antitrust**. Solo in questo modo potrebbe essere possibile **ridurre la spesa** e contemporaneamente garantire il **sistema di benessere sostenibile** che ha caratterizzato la civiltà europea dal dopoguerra ad oggi.

L'**impatto sui trattamenti** più alti dell'indicizzazione delle ultime due manovre determina per le **pensioni** una **perdita** che in totale arriva a 4.849 euro lordi (2.769 euro netti) nel biennio 2023-2024 per le pensioni pari a sette-otto volte il trattamento minimo. Leggiamo Giorgio **Pogliotti sul Sole 24 ore**. È l'effetto negativo massimo della revisione del meccanismo di indicizzazione, operato dalla **legge di Bilancio 2023**, calcolato dal Dipartimento



previdenza della **Cgil e dello Spi-Cgil** che ha preso a riferimento 4 importi di pensione diversi, da 2.300 euro (1.786 euro nette) a 3.840 euro lordi (2.735 euro nette). La stima è di **un taglio nel 2023 che parte da 351 euro e raggiunge 1.768 euro lordi** per pensioni di importo superiore, nel 2024. La penalizzazione parte da 611 euro e raggiunge 3.081 euro lordi. Sommando le perdite ottenute con il taglio nel 2023 e nel 2024, il mancato guadagno nel biennio va da 962 euro lordi (585 netti) per una pensione lorda di euro 2.300 (1.786 euro netti), raggiungendo 4.849 euro lordi (2.769 netti) per una pensione di 3.840 euro lordi (2.735 euro netti). Questi tagli **proiettati sull'attesa di vita media** oscillano da 6.673 euro netti per un pensionato con una pensione netta di 1.786 euro, fino a raggiungere 36.329 euro nette per un pensionata con un assegno di 2.735 euro netti. *«Questo Esecutivo con la legge di Bilancio 2023 - spiega la segretaria nazionale dello Spi Cgil Tania Scacchetti, Consigliera Cnel - aveva introdotto per il 2023-2024 un meccanismo di rivalutazione fortemente penalizzante per le pensioni con trattamenti superiori a 4 volte il trattamento minimo, pensioni di poco superiori alle 1.600 euro nette, altro che pensioni ricche. Le perdite si trascinano negli anni e non sono più recuperabili»*. La Cgil calcola anche l'impatto del comma 88 della legge di Bilancio 2024: *«Il Governo intende cambiare dal 2027 gli indici con cui calcolare la rivalutazione delle pensioni, sostituendo l'attuale indice di perequazione con il deflatore Pil»*, continua lo studio, ma l'indice di perequazione per il 2022 e 2023 è stato rispettivamente pari a 8,1 e 5,6, mentre, il deflatore Pil è stato per i medesimi periodi pari a 3 e 4,5 con una differenza del 6,2% nel solo biennio 2022-2023. Lo studio **calcola le differenze** che si sarebbero registrate nel 2023 se si fosse assunto per la rivalutazione delle pensioni invece della perequazione all'8,1% il deflatore Pil al 3%. Si va da **una perdita mensile netta di 78 euro** per un importo di pensione lordo di euro 2.300 (1.786 netto), fino a raggiungere per una pensione di 3.840 euro lordi (2.735 euro nette) una perdita mensile netta di euro 130. Sull'attesa di vita media per un uomo si avrebbe una perdita netta di 18.019 euro e 21.030 per una donna con una pensione lorda di 2.300 euro (1.786 netta). Al crescere degli importi di pensione, la perdita aumenta, fino a raggiungere per un uomo con una **pensione lorda di 3.840 euro una perdita netta di 30.031** e per una **donna di 35.051 euro**.

Ci sono già **più pensionati che lavoratori** nel Mezzogiorno, il sorpasso è stato effettuato al Sud e nelle Isole dove ci sono 7,2 milioni di pagamenti a fronte di 6,1 milioni di addetti attivi. A incidere denatalità, lavoro irregolare e basso tasso di occupazione femminile, come riporta **Il Giornale**. Più che di santi, poeti e navigatori, l'Italia è ormai un Paese di pensionati. Almeno stando alle statistiche dell'ultimo studio della **Cgia di Mestre**, dal quale si apprende che il numero di persone a riposo nel Sud del Paese ha superato quelle che lavorano. Compresa anche le isole, infatti, le **pensioni pagate** sono 7,2 milioni contro 6,1 milioni di contribuenti. La situazione è di **poco migliore nel conteggio nazionale**, dove il rapporto è sostanzialmente di **uno a uno** (22,7 milioni contro 23,1 di occupati). Il dato è preoccupante per **l'equilibrio del nostro sistema pensionistico** e del **bilancio dello Stato**, ma anche per il **deficit di addetti sul mercato del lavoro**: secondo i conti dell'associazione degli artigiani, infatti, tra 2023 e 2027 il **mercato del lavoro italiano richiederà poco meno di tre milioni di addetti in sostituzione delle persone che raggiungeranno la pensione**. E sarà una ricerca non facile, visto **l'andamento demografico** di un Paese che invecchia. Mentre al centro-nord il saldo lavoratori-pensionati è per lo più positivo, con il **picco di eccellenza della Lombardia** (+733mila), nelle regioni del **Sud il conteggio è negativo** con in **pole position la Sicilia** (-303mila). Le cause alla base della situazione attuale per la Cgia sono tre fenomeni correlati fra



di loro: la **denatalità**, l'**invecchiamento della popolazione** e la presenza dei **lavoratori irregolari**. La combinazione di questi tre fattori sta **riducendo progressivamente il numero dei contribuenti attivi** e, conseguentemente, ingrossando la fila dei percettori di welfare. Il trend è tracciato e non è possibile avere soluzioni miracolistiche, tuttavia dopo lunghi periodi in cui questo fenomeno è stato quanto meno poco considerato ci sono alcune cose da fare per riequilibrare il sistema. L'unica via possibile, quindi, consiste **nell'allargare la base occupazionale**. E questo lo si può fare - suggeriscono dalla Cgia - portando a galla i circa **3 milioni di lavoratori in nero**, secondo le **stime Istat**. Inoltre, per far fronte al problema è anche necessario incentivare ulteriormente **l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro**, visto che l'Italia è il fanalino di coda in Europa per il tasso di occupazione femminile (pari al 50%). (...)

Paolo Di Stefano – Ora gli uomini si ribellano – Corriere della Sera

Sergio Fabbrini – Un ruolo in un mondo che cambia – Il Sole 24 Ore

Massimo Buti e Marcello Messori – Con il PNRR opportunità irripetibile - Il Sole 24 Ore

Moyra Longo – Il freno alle pensioni anticipate – Il Sole 24 Ore

Giuseppe Vegas – Dove porta il grande esodo degli impiegati – Il Messaggero

Veronica De Romanis – La Stampa

CGIA – Ci sono più pensionati che lavoratori - Il Giornale

Giorgio Pogliotti – Il governo fa cassa sulle pensioni – Il Sole 24 Ore

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it